

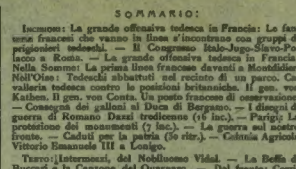
LA SETTIMANA ILLUSTRATA - Variazioni di BIAGIO.



Specialità austriaca.
"Il conte Cernin (a Carlo I): — I tedeschi li spazzano a lunga portata, fuoi la voglia di grasso calibro.



Un colpo maestro.
Clemenceau: — Inchiodato!



rispondenti di guerra, di Antonio Baldini. — I disegni di Romano Dazzi tredicenne, di Ugo Ojetti. — Tutto può essere... di Gatto Lupeasco. — Una conversazione con Guglielmo Ferrero. — La morte, romanzo di Rosso di San Secondo.



Il capro espiatorio.
Le dimissioni.... spontanee dal com
Ozernia.



Tra Guglielmo e Carlo I.
— Siamo intesi, niente paci separate
Noi siamo uniti da mutua fedeltà e re-
ciproco rispetto!

[illegible]

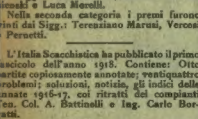
ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA
Quattro Lire.

FIUME FEDELE
DI
STEFANO ZEROMSKI
Tre Lire.

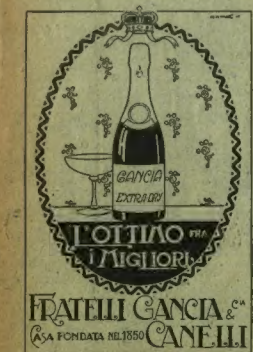
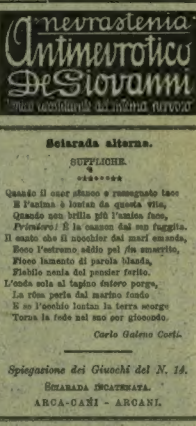
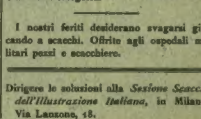
UN AUTOMOBILISTA IN GUERRA
DI
ANNIBALE GRASSELLI BARNI (Febo)
Volume in 8 di 350 pagine con 174 incisioni - **REI Lib.**



Nella prima categoria i premi furono vinti dai Sigg.: Roberto Sani, Ladislao De Ja-



La Società Scacchistica Milanese ha organizzato, per la seconda quindicina d'aprile, due Tornei, riservati ai dilettanti di seconda e di terza categoria.



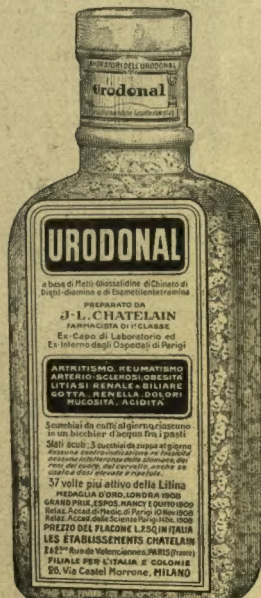
URODONAL

e i Medici Italiani



Fornitori brevettati del Vaticano
per l'URODONAL, JUBOL e GLOBEOL.

URODONAL
è il rimedio sovrano della Gotta,
Renella, Reumatismo, Uricemia,
Artrite, Arterio-sclerosi



Il flacone L. 865, franco di porto L. 9, tassa di bollo in più. Stabilimenti CHATELAIN, Via Castel Morone, 26, MILANO, e presso le buone farmacie.

Artrite

Ho sperimentato l'URODONAL in un individuo affetto da artrite, dovuto molto probabilmente, alla presenza di acido urico, e posso attestare che dopo poco tempo il paziente migliorò molto.

Dott. Prof. M. AMBROSIO
Milano.

Ho provato effettivamente il Suo URODONAL su me stesso e ne sono rimasto oltre-modo soddisfatto.

Affetto da diverso tempo da artrite ribelle ad ogni cura, specie alla spalla sinistra (certamente d'origine uricemica), ne ho trovato un giovamento tale da potermi dire completamente liberato da tale disturbo. — Ora faccio una cura semplice: un flacone tutti i mesi di tale preparato e mi trovo benissimo.

Dott. GIOVANNI STOCCHERO
Ferrara.

Gotta

Sono lieto di manifestare la mia viva soddisfazione per il modo efficace con cui l'URODONAL CHATELAIN corrisponde alla fiducia che in esso riposi fin dai primi esperimenti. L'URODONAL è stato di grande aiuto nelle crisi di gotta: esso sul principio ha attenuato gli attacchi e quindi li ha resi molto e molto più rari. — Ottimo risultato mi ha dato pure nelle forme uricemiche.

Dott. Cav. Uff. MOLTISANTI GIORGIO
Ragusa (Siracusa).

Reumatismo

Da qualche tempo consiglio nel mio esercizio pratico l'uso dell'URODONAL contro le svariate manifestazioni dell'alterato ricambio organico, e particolarmente nel reumatismo cronico, nella gotta, e posso coscientemente dire ed attestare, che tutti i miei clienti non hanno che a lodarsi dei benefici ottenuti dal medicamento.

Dott. MAZZI CAMERO
Forlì.

Ho sperimentato l'URODONAL in persona di mia famiglia, già sofferente di reumatismo articolare, e ne ho ottenuto soddisfacenti risultati.

Dott. ALBERTO ROGGERI
Piacenza.

Arterio-sclerosi

L'uso dell'URODONAL in casi d'incipiente arterio-sclerosi, ed in soggetti con diatesi urica e con manifestazioni artritiche ribelli alle cure consuete, mi ha dato sempre degli splendidi risultati, tanto che nella mia clientela l'adopero come cura specifica.

Dott. SALVATORE PADACI
Salve (Lecce).

Ritengo l'URODONAL il principe dei farmaci intesi alla correzione del pravo metabolismo cellulare. Deterge e purifica l'endotelio vasale, dà vita nuova ai semispinti emuntori degli arterio-sclerotici e di quel gruppo di malati che vanno sotto il nome comune di uricemici.

Dott. Prof. G. DEL GUASTE
Anisi, Clin. Med. R. Osped. S. Chiara, Pisa.

Uricemia

Essendo io uricemico, mi curo da tempo con questo ottimo preparato, ottenendo eccellenti risultati. Esso mi gli accessi altra volta frequenti e dolorosi all'alluce destro ed in altre parti del corpo. Lo prescrive ai miei clienti, che ne sono soddisfattissimi.

Dott. Prof. Cav. E. ZERBINI
Capitano Medico
Med. Chir. R. Stabili. Terni, Salomonaggiolo.

Mi prego manifestarvi di aver io pure esperita l'efficacia del vostro URODONAL quale dissolvente energetico dell'acido urico, in parecchi casi acuti e cronici, ed ultimamente su persona di mia famiglia particolarmente uricemica.

Dott. Prof. G. PICCINELLI
Milano.

Coliche nefritiche

In sostituzione dell'urocedina ho da due anni sperimentato con ottimo risultato, sopra me stesso, sofferente di tanto in tanto di coliche nefritiche, il Suo URODONAL, e me ne sono trovato bene, tanto da poter abolire, e per me e per gli altri, l'urocedina.

Dott. FRANCESCO RAIÀ
Catania.

Ho sperimentato l'URODONAL in una donna adulta, la quale più volte era soggetta a coliche nefritiche gravi, da calcolosi renale, e che dopo l'uso dell'URODONAL, non solo non ebbe più coliche, ma si sente molto meglio anche nelle condizioni generali. Entusiasta del risultato ottenuto, ne ha consumato altro flacone ed ora si sente tanto bene da non avere, come dice Lei, più bisogno di nessun'altra cura.

Dott. Cav. DOMENICO RUZZI
Subiaco (Roma).

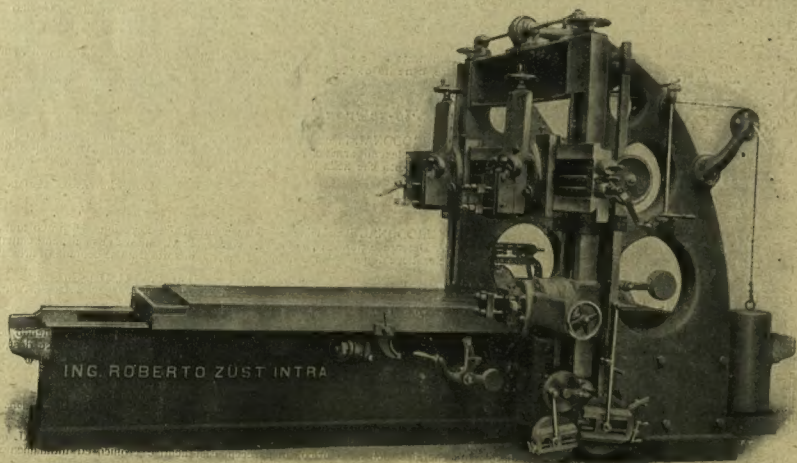
INDUSTRIA NAZIONALE

OFFICINE MECCANICHE E FONDERIE

Ing. ROBERTO ZÜST

SOCIETÀ IN ACCOMANDITA PER AZIONI

Sede: MILANO, Via Manzoni, 10.



Piallatrice. - Mod. B. 6° con 3 portautensili e mm. 1500 di luce fra i montanti.

MACCHINE UTENSILI MODERNE AD ALTO RENDIMENTO.

152.^a SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XCV. - N. 16. - 21 Aprile 1918.

ITALIANA

UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1.30).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, April 21st, 1918.

LA GRANDE OFFENSIVA TEDESCA IN FRANCIA.



LE FANTERIE FRANCESI CHE VANNO IN LINEA S'INCONTRANO CON GRUPPI DI PRIGIONIERI TEDESCHI. (Section phot. de l'Armée s.).



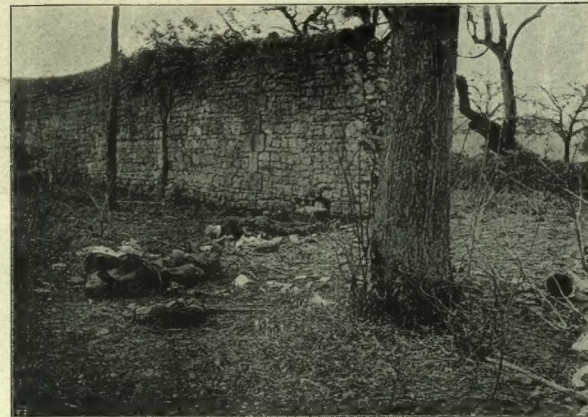
Nella Somme: La prima linea francese davanti a Montdidier.



Nella Somme: Pezzi da 155 vengono rapidamente messi in batteria.



Nell'Oise: Tedeschi abbattuti nel recinto di un parco.



Nell'Oise: Cadaveri tedeschi davanti alle prime linee francesi.



LA GRANDE OFFENSIVA TEDESCA IN FRANCIA.



Bivacco tedesco presso Rospuy sulla via di Ham.



La cavalleria tedesca contro le posizioni britanniche.



Il gen. von Katten.



Riserve tedesche in San Quintino.



Il gen. von Conta.



L'artiglieria tedesca viene trascinata avanti nella regione a ovest di San Quintino.

LA GRANDE OFFENSIVA TEDESCCA IN FRANCIA.



Nell'Oise: Francesi e inglesi in un momento di sosta.



I resti di un «Gotha» abbattuto dagli Alleati.



Truppe britanniche di rincalzo in marcia verso la prima linea.



Nell'Oise: Un reggimento di dragoni in marcia.



Nell'Oise: Passano i prigionieri tedeschi catturati nel contrattacco di Plessis-de-Roye.



Truppe britanniche di rinforzo vengono rapidamente spostate su camions.



Nell'Oise: Prigionieri tedeschi catturati negli ultimi combattimenti.



Nella Somme: Un posto francese d'osservazione.

È uscito il 1° fascicolo:

I LIBRI DEL GIORNO

Rassegna Mensile Internazionale.

Chi desidera abbonarsi mandare cartolina-vaglia di Lire 3 a F.lli Treves, Milano.

Chi desidera ricevere il primo numero, mandi il proprio indirizzo.

DAL FRONTE:
CORRISPONDENTI DI GUERRA.

Per affezionarsi a Barzini bisogna averlo visto mangiare. O quando meno averlo sentito a discorrere di mangiare. Allora s'ha un po' d'agio di contemplare quella sua persona così lunga e sfuggente. Allora, allo scroscio felice delle mascelle, gli occhi gli si mettono a sorridere, quegli occhi attenti d'uomo volante, sbigottiti dal troppo mondo che hanno dovuto vedere. Ecco che Barzini si sfama, con lo stomaco proteso verso il tavolo apparecchiato e quei grandi piatti teracchi bene pianati a terra. Ha trovato nella giornata un punto fermo e nessuno più di lui è in grado di apprezzare questa ventura. Le sue pupille si figgono finalmente benigne sulla faccia degli altri mangiatori; ondate d'entusiasmo gli si vedono correre fra pelle e pelle. Che non gli venga l'azzolo d'una gara a chi ingolla più minestre!

Se il suo buon umore arriva al punto di raccontarci fra un boccone e l'altro come si cuociono le tartarughe e le anatre in tutte le parti del mondo, la mia invidia segue passo passo il suo discorso. Diaposto come sono a voler bene a quest'uomo rappresentativo, spio tutti i momenti per entrare leggermente nella sua confidenza, mi indugio quanto posso a questi aprigli di cordialità. Perché fra dieci minuti, quando avrà acceso la pipa, in tutte le altre occasioni che mi si presenteranno nella giornata, so bene che non di fronte un altro uomo: un uomo come sembra non vedo quello che m'arrabbi, inabbandonabile, con la testa chi sa dove, silenzioso, timido, in un modo strano da mettere soggezione, come un gran ragazzo addorlato d'aver perduto la sua innocenza. Penso che gli hanno fatto girare troppo mondo, l'hanno mandato a vedere troppe guerre, l'hanno troppo incrociato a spassarsi. Nativo d'Orieveto, è da scommettere che una volta avesse un temperamento dolce e naturalmente portato a dilagare le mura domestiche. Al tempo stesso schivo ed esigente di popolarità, arrischiava anche oggi come una ragazza se sente fare il suo nome quando passo, se sente dire: quello è Barzini. Il Barzini. La capacità di resistere a tutti i climi, l'apprendo reiterato a tanti moli, ora li sconta con quest'aria sospettosa di forastiero anche per le vecchie strade delle città italiane; di forastiero, maravigliatissimo delle piccole e garbate proporzioni che le cose hanno sotto il cielo italiano. Il gusto che da fanciulli tutti abbiamo per le proporzioni giganti, per i contorni favolosi, per i sogni panoramici, i viaggi che lui ha fatto, i paesaggi che lui è andato a vedere, e che lui ha continuato a coltivare, glielo hanno come ratificato. Per uno che ha visto i lantini del Panama, il tempio di Brancante certamente è un gioiello da dondolare al garcio d'una gru.

Per questa sua fedeltà al grandioso, come descrittore della nostra guerra, Barzini non ha saputo vedere la trincea, il soldato, la barella, il mulo, che sono i personaggi infinitamente ripetuti di questa guerra; giacché il particolare paralizza la sua fantasia. Le cose belle le ha scritte in montagna, aiutato e confortato dai panorami spettacolosi.

Quando a Udine passavo sotto la finestra di casa sua, in via Aquileia, per mia bizzarria lo immaginavo sempre seduto in mezzo ai mandani e vecchi valigie di cuoio consunto, pellicce, stivali, carte arrotolate, trasognato dietro il fumo della pipa, incerto sulla lingua da parlare, aspettando il telegramma di Albertini, che spiegasse incontinentemente la latitudine e la longitudine di raggiungere, come nei romanzi di Verne.

Inestirpabile dalla gran terra natale è Gino Piva. Sapere precisamente dove Piva è nato, sarebbe difficile. Egli dice di *mie Veneto*, come dice, la *mia Romagna*, la *mia Lombardia*, la *mia Sicilia*. Dice anche la *mia Roma* dove in altri tempi passò un anno di carcere politico. In qualunque piazza di città italiana, soddisfatto del sole e delle architetture, lo immagino volentieri. È di quegli uomini di istinti semplici e profondi che in qualunque taverna trovano fratelli, sullo spiazzo d'ogni casale in campagna raccolgono vigili, coi quali anche il traghettatore contrabbandiere si confida volentieri. E anche un bell'uomo a una volta di mare, eccelsa sul cappello, cravatta al vento, stivaloni all'Ermanni. La sua automobile è vermiglia e si chiama «ira di Dio». Piva invecchia e ringiovanisce sopra un tavolo perché la voce arrivi più lontana. Il suo sguardo s'accende, scuote i riccioli neri sul capo, la voce rotta atacca periodi lunghi e cadenzati, e tutto quello che trova nella sua strada porta, su, reminiscenze personali, pappardelle accademiche, immagini sberdellate, immagini di gran volo e di colorito acceso, magnifico nell'impressione, pitture calde di paesi, nomi sonanti di

La consegna dei galloni al Duca di Bergamo.
(Sezione Fotografica dell'Aeronautica).

steria, inni di cuor pieno. Così scrive, a corse e spintoni: Piva addegnoso e solitario, come traversa la piazza di Barletta ai giorni della disfida, guardando male quanti inglesi, francesi e americani trova sul cammino. Suda e sbuffa, se è costretto a dire una parola di francese per passar d'un collega straniero. Nel suo risso di propaganda ha pagine che gli fanno grandissimo onore, di lotte apertamente sostenute, a Pola e altrove. *Egli sente il confine*, e l'odio del nemico, con amarissima passione. Le sue grandi simpatie sono perciò per il fante alpino e in genere per tutte le fanterie.

Al contrario se la fa poco coi artiglieri, cavalleggeri, aviatori: non l'interessano truppe scelte. La guerra, le strade e il rischio mortale della guerra parlano gravemente al suo spirito battagliero. A traversare le strade battute dalla mitraglia piglia passo marziale. Non gli dispiacerebbe morire. La guerra d'Italia, malgrado le caverne e i gas asfissianti, egli si ostina dal principio a vederla *garibaldina*. E forse ha meno torto di quello che può parere. Ma Piva è l'uomo della politica di ieri e gode di descrivere la guerra coi colori di ieri, favolezza carducciana, fanfara cavallottiana. Quindi le melanconie, i confusi sospetti, le manie solitarie di Piva. Quindi Piva patetico e sentimentale che si acciaccia delle ostie dove ci sono le belle ostie e si mette a sedere in un cantone, sotto le patrie oleggiate di una Madonna.

Ma che ci vuole a Piva per riprendersi e ringiovanire? Un po' di sole sul tavolo, una bandiera, qualche proiettile fuori della porta, e che non si dimentica. Allora alza la voce e interessa al suo cantone il cacciatore, il pescatore, la democratica

È uscito:

LA BEFFA DI BUCCARI

di GABRIELE D'ANNUNZIO

non le *Pagine del Diario*, restituito in integro;
Le *Capone del Quarantotto*, internamente inibito, quale fu
l'acquisto del *posto per le marmi*;
Il *collegio dei treni di Buscari*;
Il *romanzo del cortile munito* e due carte marine.

L'avo 34,75 (compreso l'importo del 2° sp.)

Dirigere commesse e vaglia a F.lli Treves, editori, Milano.

compagnia. Non ignora i costumi e i Sauti della contrada; si può dire che dovunque anche lui è un di casa. Il cane del cacciatore dopo avergli annusato gli stivaloni, poggia il muso fedele sulle ginocchia di Piva e lo guarda discorrere.

Il cacciatore, il pescatore, il vecchio prete, il bottegaio scilicetato, la vecchia beghina, la conversazione con tutta questa gente popolana è anche una delle migliori risorse della giornata d'Alighiero Castellani. Ma per lui i soggetti umani sono più vari, numerosi e distinti: c'è tutta la borghesia che l'interessa e della quale divide i gusti. Pieno d'intelligenza e d'umanità, anche Castellani ha la gran passione di conoscere da vicino il costume e l'animo del soldato, ma non si ferma mai nel retorico e nel generico, nella esteriorità formale creata dalla guerra, non si lascia affascinare dal fascino della fortificazione campale; a lui interessa raffigurare nel soldato il padre di famiglia, il figlio di famiglia, lo studente, l'impiegato, il lemmarista, e sapere come si trovano ora, a fare il lanciamarmine, il portatore di munizioni, lo zappatore, l'aspirante, il comandante di compagnia.

Una discrezione signorile e ironica, un'intuizione largamente umana suscitano Castellani in quest'affettuosa critica del mondo d'oggi. E quando gli spiano la via una cordialità e una comunicativa, che gli amici definiscono «fratellista». Un reparto d'arditi torna all'attendimento da un'azione appena ultimata. Castellani precipita nel braccio mentre i soldati stanno facendo «zai» come a tenersi, addossando una faccia seria e simpatica e gli si mette intorno un affanno: «Mi raccomandano, signor capitano, mi raccomandano, mi dica tutto». E mentre il giovanotto lo mette al corrente di quello che è successo, Castellani lo segue con l'anima dentro gli occhi, giungendo le mani e dicendo di tanto in tanto: «Ah, Madonna». La strategia non è il suo forte: non si fidano come dicono i soldati, con lo zaino affardellato, in capo a una salita. Egli sente l'uomo, scopre i tipi. Un bel giorno scopre l'ammiraglio postale. In trattria non perde una mossa del generale silurato che nuota in un altro tavolo. Ha un nipote di diciotto anni sotto le armi, che lui tratta come un bambino; quando fu nominato aspirante e rullasse il primo soldato, i suoi Castellani corse a trovarlo, e gli diceva: «Fai vedere, fai vedere» per vedere la soddisfazione d'un ragazzo che per la prima volta si vede in mano le carte da cento. Irrequietissimo e come sempre, ora su un piede ora sull'altro, non sapeva quasi mai tenersi; avanti alla bocca per sapere la gran risata che gli si rimoveva in viso. La prova più bella d'affetto che Castellani può darsi è la risata. La genialità delle sue conclusioni s'appunta in un acroscio di buon umore. Testifica che la vita è sana, per quanto disincantata e sconsolatoria. Ma di tutta questa cognizione dell'umanità in guerra che cosa gli si riflette nelle sue corrispondenze scritte? Oh, quando scrive si lascia andare rivoltoloni come l'asino sull'era fresca per carezzare il dosso piagnuto, alla bella stagione, con pantofole della pallina. Poco a nulla. A grandi intervalli, un baleno. Ricordo che una volta ha scritto un articolo non so più bene su che soggetto di sottocapitalismo e di letteratura, intitolato: *Quando i figli chiamano le madri*, che pare il principio d'una canzone di grande

È il momento questo di ricordare che una volta, tanti anni fa, Alighiero Castellani era un poeta che dava di sé le più care speranze? Ma la tremenda banalità di Castellani sberghia i rimpianti che non fanno altro che non e altro che non a vita.

ANTONIO BALDINI

BOCCA ITALIANA DISCONTO
TVTE-LE-OPERA-
ZIONI DI BANCA

I DISEGNI DI GUERRA DI ROMANO DAZZI TREDICENNE.



ROMANO DAZZI.

Romano Dazzi, figlio dello scultore carrarese Arturo Dazzi, ha tredici anni. È un bel ragazzo biondo, alto e sano, sveglio e svelto, vestito di turchino alla mazzuara, gli occhi azzurri ridenti e mobilissimi, il naso corto, la bocca grande e tumida, il piglio risoluto, l'accento romanesco perché suo padre vive a Roma da molti anni, e Romano, come afferma con orgoglio il suo nome, s'è nato. Ma tra Carrara e Viareggio torna coi suoi ogni estate, e il profilo bianco e aspro delle Alpi apuane gli è familiare quanto quello della cupola di San Pietro. La patria del marmo, la città dei monumenti, un padre scultore, e di gran nome e destro in ogni tecnica dell'arte sua: le radici dell'albero genealogico di Romano Dazzi sembrerebbero tutte visibili, descritte nell'allo stesso dello stato civile, alla data della sua nascita. Ma Romano Dazzi detesta la scultura, l'infischia del marmo e dei monumenti, e più ancora dell'accademia e della scuola. Egli non sa che disegnare. E disegna soldati in guerra, come pochi altri hanno mostrato durante questi tre anni di saper disegnare. E la sua scuola è il cinematografico. Nel quale mistero si contempla l'utilità degli istituti di belle arti, dei loro regolamenti, professori, gessi, modelli, pose, corsi, concorsi e titoli.

Norma accademica, vasariana, in trono da quattro e più secoli: « Chi vuole bene imparare a esprimere disegnano i concetti dell'animo e qualsivoglia cosa, si eserciti in ritrarre figure di rilievo o di marmo, di sasso, ovvero di quel di gesso formate sul vivo: perciocché tutte queste cose, essendo immobili e senza sentimento, fanno grande agevolezza, stando ferme, a colui che disegna: il che non avviene nelle cose vive che si muovono ». Invece Romano Dazzi ha guardato sempre e soltanto le cose



Fuciliere bocconi.



Lancio di una « signorina ».

questo avrebbe significato un qualche consenso dei genitori alla sua passione per disegnare. Ora è noto che, se a tutti i padri fa più paura che piacere l'incitamento d'un figliolo giovanetto all'arte, questa paura è addirittura spavento in un padre artista il quale voglia in tempo provvedere alla felicità o almeno al nutrimento della sua prole su questa terra del cattivo gusto, chiamata, dagli avvocati del Parlamento, « la patria della bellezza ».

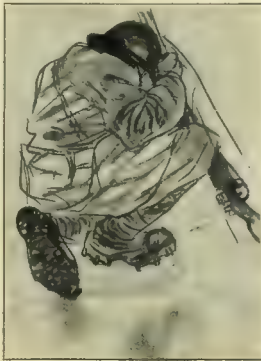
A quattro anni l'ho veduto io, bocconi sulla spiaggia a Viareggio, tentar di fissare in linee un cavallo che faceva di gran salti a sentir sotto gli zoccoli la sabbia cedere nell'acqua. Romano lavorava con un mozzicone di matita blu sopra un brandello di carta strappato all'album di suo padre. Ma fino da allora gli piaceva più disegnar di memoria: e a penna, addirittura. Già, l'inchiestro e la penna sono da adulti; e un bambino che non sa scrivere un a, prova, a maneggiarli, l'illusione d'essere già autorevole quanto un re od un notaio i quali solo con una firma fanno miracoli.

Egli disegnava invece di scrivere. Linee invece di lettere. Riviveva le origini dell'alfabeta. Ma s'esercitava, prima di tutto, la memoria. Ora il disegno (non parlo della faticata calligrafia che con questo nome ancora s'insegna in certe fabbriche di abbiglii dette scuole) è, come ogni arte, tanto più vivo quanto più, in occasione di quel dato oggetto o figura o scena, ci rivela dell'artista che l'ha fatto. È l'artista tanto è più libero di rivelare l'animo suo quanto meglio ricorda il vero, senza aver l'obbligo di correggerli dietro quattro quatto come un ladro, o il fastidio di tenerlo fisso e gelato davanti come uno schiavo che alla fine l'ipotesizza ed è il suo padrone. Il vero è il vocabolario. Uno scrittore che ad ogni congiunzione e ad ogni articolo dovesse correre a sfogliare il vocabolario, che scrittore sarebbe? Fa piacere anche a un Miche-

langelo aver lì davanti a portata d'occhi il suo docile modello, come fa comodo ad ogni scrittore aver sullo scaffale vicino gli otto volumi del suo Tommaso. Ma è l'anima che conta, l'anima padrona d'esprimersi, l'anima che ha le forme e le parole davanti a sé come i tasti d'una tastiera, e li trova e li sfiora e li preme senza cercarli: l'anima padrona del suo mondo. Anche l'anima e il mondo d'un ragazzo di tredici anni.

Romano Dazzi s'è accumulato così in molti anni, per quanto giovane sia, un tesoro di memoria. Non l'ha fatto di proposito, ma d'istinto: tanto meglio. E poiché ormai sa che certi vivi tesori si ammanniscono al chiuso e si disfanno, lo rinnova e lo accresce tutti i giorni, lavorando, quando gli capita, sul vero: in classe (seconda ginnasiale, ahimè, e la disperazione del professore che proprio non ne vuol sapere d'essere ritrattato mentre insegna latino o geografia), o per strada, o al giardino zoologico di villa Borghese. E allora scrive accento al suo disegno, a grandi lettere, *dall' vero*, tanto perché i signori critici non cadano in equivoci. Ma il suo orgoglio è altrove.

Una volta era nei disegni, che, in mancanza di carta, delinueva a memoria, la mattina presto, sul marmo della tavola di cucina, prima che la cucina tiranna glielo ingombrasse con la carne, le uova e le erbe della spesa. Aveva tre anni, quando ve lo trovò uno scultore amico di suo padre, e, da buon collega, incredulo, gli chiese: — Fammì un cavallo, vediamo... — Romano, franco, la matita tra il pollice e l'indice, sospesa a cinque centimetri dal candido marmo: — Voi un cavallo greco o un cavallo da corsa o i cavalli dell'omnibus? — E glieli allineò tutti. Fiori, foglie, frutta, nature morte: roba da signo-



Fuciliere in ginocchio.



Una bomba dal tascapane.



Ferito a morte.



Marinai all'assalto.



Ferito al petto.



R. Dazzi 1918

La pattuglia di marina.

I DISEGNI DI GUERRA DI ROMANO DAZZI TREDICENNE.

rine pel virile animo di questo ragazzo. I corpi vivi, egli vuole. Accetta gli animali, perché hanno la buona abitudine di non cedere il gioco delle ossa e dei muscoli, la loro architettura animata, sotto vestiti, mantelli, scarpe, guanti e cappelli. Ma l'uomo, soprattutto, lo odia. E, poiché c'è la guerra, l'uomo sovrano, l'uomo padrone della vita e della morte: il soldato.

C'è la guerra, ma è tanto lontana dal Lazio e dalla Versiglia. Egli la sogna, la vive, la sente nei racconti dei reduci, la legge nei giornali, l'immagina seguendo per via l'ardito col paguik alla cintura, col maglione grigio, con le fiamme nere sulla colletta rovesciata, coi denti bianchi nella faccia abbronzata; l'ardito, impensato re del bianco e nero, per lui. Ma sopra tutti gli incontri e le fortune, per tutti i desideri, c'è il cinematografo.

Là, muto, nel buio, rannicchiato nella sua poltroncina come una molla compressa dentro una scatola, solo la testa intelligente tesa verso lo schermo bianco, gli occhi spalancati, le narici frementi, la bocca schiusa come di chi ha sete, ogni tanto un colpo della mano sulla fronte a gettar indietro il gran ciuffo biondo, Romano Dazzi guarda la guerra: meglio, guarda i soldati nel pieno della guerra. Il paesaggio è triste, livido, fumoso, uguale, senza colori: non gli importa. Egli spia ogni gesto, ogni sguardo, ogni ruga del fronte, dell'artigliere, del marinaio; studia ogni arma, ogni piega, ogni bottone; ogni ciaglia, ogni fibbia, ogni chiodo. Gli ufficiali non lo interessano: gli sudi di borghese, gli sudi di pace, il soldato che corre, che lancia, che spara, che si ritira, che scatta, che cade, quello è il suo dio: il santo martire, quello che si dà tutto, che



L'ardito morto.



Fuciliere che mira.

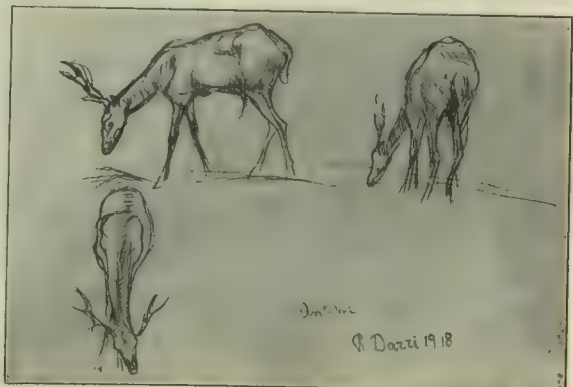
fa tutto, che soffre tutto, che farà il miracolo. Una apparizione che lo esalta, lo invade, lo invasa. E quando lo schermo torna nero e la folla esce e la visione è per gli altri svanita, egli corre a casa e disegna. Disegna anche se è notte fonda, disegna nel suo lettuccio di ragazzo, sulla bella carta bianca e lucida e fedele, se ce ne ha, e se no, sui quaderni di scuola a righe e finché, pur di tessere non quel che ha veduto, ma quel che ancora gli dà una emozione precisa e ossessionante: magari una figura sola, un gesto, un volto solo. E la mattina, quando si desta, si ritrova lì accanto la matita grassa, la sgorata nella febbre della sera, e i fogli e gli abbozzi, e riaguarda matta ed ingegno, e ricomincia. — E ora d'andare a scuola. Via, presto! — A scuola? Mamma, perché mi mandi a scuola? Lasciami lavorare qui. A scuola non si fa niente.

Chi è che dice che la guerra non muterà niente e nessuno? Noi, forse, no, noi uomini fatti che la guerra ha trovati già piegati e sучiolati in pregiudizi, abitudini, simpatie, antipatie, miserie vecchie. Ma questi ragazzi in fiore, che sono tutt'occhi e tutt'orecchi, che hanno l'anima nuova, credula, duttile, aperta, pronta a trasformare d'un subito lo stupore in convinzione? Essi saranno l'Italia nuova, l'Italia che ha sofferto, che è finalmente esperta d'amici e di nemici, che sa meditare ed osare o deliberare e creare: essi che a dieci, a quindici anni hanno veduto e sentito questa tragedia e questa rivoluzione, e i cui volti rossi si sono a certe ore impalliditi sotto questo soffio di morte. — I morti, i morti... Vorrei vedere dei morti... — mi dice Romano Dazzi, sereno.

Chi tristemente confronta la nostra infanzia tran-

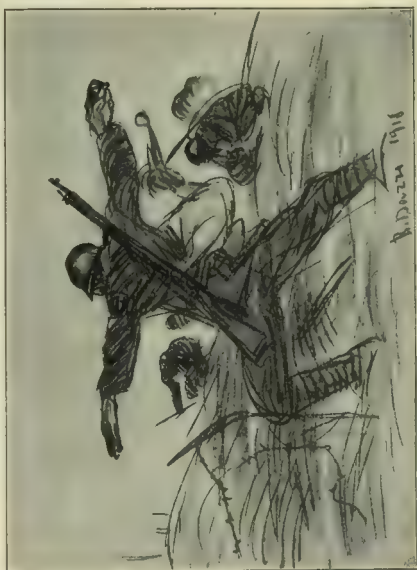
quilla, dentro l'Italetta mediocre di dopo il '90, e poi guardare questi tragici disegni d'un ragazzo d'oggi, tutti forza, spumino, impeto, ferezza. Per chi ricorda le sfumate leggiadre degli imitatori di Fortuny quarant'anni or sono, le languide prefabbricate di vent'anni fa, e negli anni scorsi le astratte accademie dei buonarrotini curi sulle fotografie della Sistina. Lo stesso tratto grosso pesante risoluto che dintorna queste figure dolorose, questi feriti che stramazzano, questi morti che finalmente giacciono, questo soldato che s'inginocchia a chiudere gli occhi del compagno ucciso, questi scorci di vedute granulose o appiattite, — mostra una gagliardia nuova, una volontà di parlar chiaro, forte e conciso. E non v'è stento. Guardate il disegno d'un lanciatore di bombe e quello d'un mitragliere che punta l'arma contro un aereo: puro contorno, ma scritto da un maestro senza penitenze, ben equilibrato, che sopressi i volumi e li distribuisce con una logica monumentale. Lo stesso equilibrio di masse si ritrova nelle scene con più figure: non più le membra d'uno stesso corpo ma i corpi d'una stessa scena, ch'è un'opera d'arte, anche un semplice schizzo, è un corpo vivo e ha le sue leggi organiche per cui sta e respira.

Perché Romano Dazzi non adopera su carta preparata la matita litografica così bella e morbida e nera? L'opera sua potrebbe allora essere diffusa, e diventare utile non solo a lui. Specialmente oggi. Utile a noi, utile per noi presso gli alleati, presso i neutrali, e un giorno presso i nemici, perché tutti sappiamo che fino i ragazzi d'Italia, l'Italia cioè di domani sulla quale i nostri nemici sperano e contano, questa guerra e quest'odio se li sono incisi in cuore, per sempre, con segni fondi come cicatrici, così.



Antilopi.

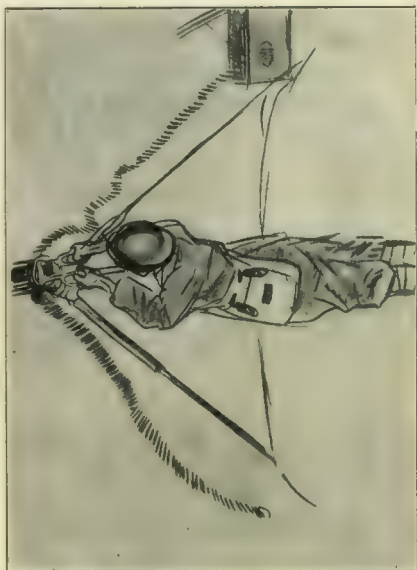
I DISEGNI DI GUERRA DI ROMANO DAZZI TREDICENNE.



Lancio d'una bomba.



Il compagno morto.



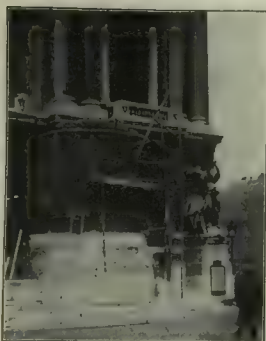
Mitragliatrice antiaerea.



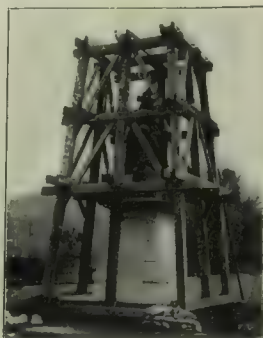
Il balzo dalla trincea.



PARIGI: LA PROTEZIONE DEI MONUMENTI CONTRO LE OFFESE NEMICHE.



Il famoso gruppo « La Danza » del Carpeaux, sulla facciata dell'Opéra.



Il monumento del Falguière.



Le statue del giardino delle Tuileries.



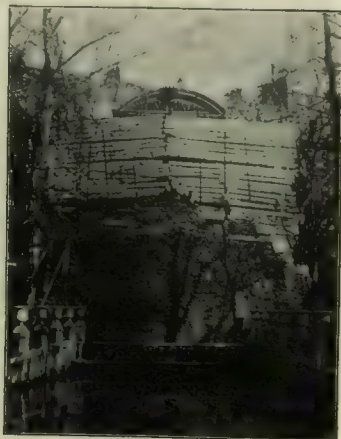
L'arco del Carrousel.



I cavalli di Marly ai Campi Elisi.



Il Louvre; le finestre corrispondenti alle sale delle sculture antiche.



La fontana dei Medici al Lussemburgo.



Rovereto visto dalle nostre posizioni in Val Lagarina.

(Lab. fot. del Comando Supremo).



Accampamento in montagna.

(Fot. del nostro inviato speciale Aldo Molinari).

CADUTI PER LA PATRIA



A. Fossati, di Monza (98), ten. pilota aviatore, mar- zo in Zona di Guerra.



G. Struppi, di Milano (98), ten. brev. prop. med. al val. Osp. di Innsbruck per ferito.



Giuseppe Falbella, di Cassano (Anno) (88), sottoten. 7 settembre sulla Bainsizza.



Mario Pedrazzini, di Monina (94), ten. cav. nel bombardieri, 26 sett. a Udine.



Rodolfo Rossetti, tenente alp. prop. med. d'argento, 21 agosto sulla Bainsizza.



Erberto Mayer (1897), sottotenente dei bombardieri, 18 ag. a Castagnevizza.



Sted. Gino Frasca, di Novara (97), sottoten. bers. 19 nov. sul Montenero.



Pier L. Dalla Torre, di Lignano (93), ten. alp. 23 giug. Osp. di Cividade per ferito.



Giovanni Brunello, di San Germano dei Berici (1894), sottoten. 10 ott. sul Carso.



Giacomo Borslevi, di Parigi (93), allievo uff. bers. 19 ag. a Castagnevizza.



Bernardo Gaggini, di Parigi (1895), sottoten. dec. 3 med. 23 magg. a Quota 77.



Ing. Ruggero Galli, di Aquila (1889), tenente, 15 novembre sul Piave.



Cate Piero Negri de Salvi, di Venezia (96), ten. cav. prop. 2 mod. arg. 10 ag. a Faljevo.



Cate A. Nani-Mocanigo, di Padogna (94), ten. cav. dec. med. al val. 4 magg. in Val Sugana.



Emilio Bonafous, di Milano (94), ten. 14 nov. sottoten. alpino di Asiago.



Luciano Fornari, allievo ufficiale alpini, 21 agosto sul Monte Camponova.



G. Bella di Milano (97), nas. avvisiere, sottoten. prop. med. arg. 28 agosto a Gragnana.



Mario Baistrocchi, ten. grm. dec. med. d'arg. 30 ottobre al Hambro.



Cate B. Bennicelli, di Roma, cap. artig. 21 ott. sull'Osservatorio mentre dirigeva il tiro.



Giorgio Caldara (1897), ten. artiglieria, prop. med. arg. 13 nov. a Cima Echar.



Guido Buratti, di Pavia (91), sottoten. grm. dec. med. arg. 15 ottobre sul Carso.



Carlo Agoli, di Legnano, capitano artig. dec. med. arg. 12 maggio sul Carso.



Andrea Galbati, di Villa Vergano, dec. med. arg. Altipiano della Bainsizza.



A. Barchini, di Monse-lica, sottoten. 30 agosto sulle Alpi Giulie.



F. Bedarida, di Mondovì (93), ten. grm. prop. med. arg. 23 giug. 916 sul San Michele.



Alberto Pecchini, di Coneo (91), cap. alp. dec. med. arg. 2 magg. 916 sul M. de Rosso.



G. Rocavilla, di Saluzzo (93), sottoten. alp. prop. med. arg. 6 lug. 916 sull'Ortigara.



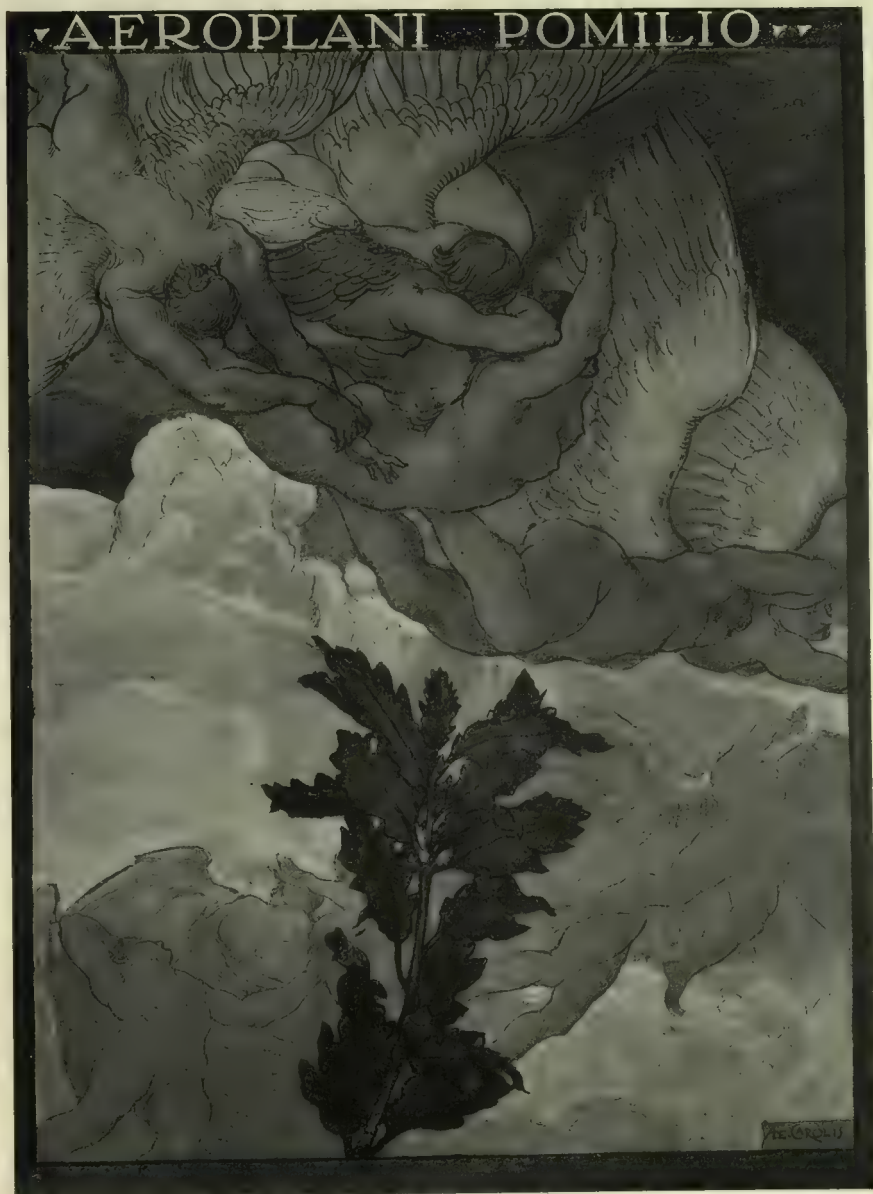
Dr. E. Corini, di P. Maurizio (93), sottoten. alp. dec. med. arg. 24 ott. 16 all'osp. Vicenza.



Franco Marozzi, di Pavia (91), sottoten. 19 agosto sul Monte Santo.



Geometra Gennaro Chies-za, sottotenente, 6 settembre sul San Gabriele.



(Dis. di A. De Carolis).

TUTTO PUÒ ESSERE...

Lo zio che non ci vedeva chiaro.

« Per gustavo dei miei neri peccati ho fatto un sogno tremendo. Parevami d'indossare una veste da prete e di dover andare a dire la prima messa. Le persone della mia famiglia e i parenti, gli amici, tutti mi facevano festa e si preparavano ad accompagnarmi. Ma io non sapevo stareggiare gli occhi da un mio zio con una papalina azzurra e capelli bianchi, cogli occhi rossi, che fumava in una pipa di coccio, il quale zio si teneva ostentatamente in disparte. Quando poi fummo sul partire questo zio si levò di testa la papalina azzurra, e mi salutò, burlesco, con queste parole: — Non ci vedo chiaro.

Parevami, eguagliando il sogno, di parlare in chiesa, dal pulpito, ad una grande moltitudine. Ma, parlando, non sapevo stareggiare gli occhi da una seggiola dove sedeva lo zio, la papalina in testa, con una faccia tutta scura di rimproveri. Appena mi tacqui egli gridò: — Non ci vedo chiaro. (La chiesa si sfoltì allora molto rapidamente).

Ora parevami d'essere, chi sa come, a un gran banchetto di nozze, con la mia sposa a fianco tutta velata di bianco. Tutti i commensali complimentavano me e facevano cortisie alla sposa. Ma proprio dirimpetto a me sedeva lo zio, e fumava come sempre in una pipa di coccio. La sposa, prima che potessi farle cenno di stare alita, se n'uscì in questa frase imprudente: Zio, direi una parola anche Voi. Egli con una bocciatuccia di fumo tornò anche allora a dire che non ci vedeva chiaro.

Parevami in seguito di partire volontario per la guerra. Il treno era imbarcato da capo a fondo. Preti, frati, monaci, vecchi soldati, dame della croce rossa, la mia sposa, i bambini, erano tutti intorno a me, a baciami, e a dirmi di tornare. Quando il treno si mise in movimento mi accorsi che tra la folla c'era anche lo zio, che tenevami ai capelli e pareva avesse le lagrime in pelle. Eppure mi gridò: — Non ci vedo chiaro.

Mi trovavo poi in un letto d'ospedale, tutto rivotolato in bende, senza ben sapere che male avessi, dove almeno fossi ferito. Intorno al mio letto c'era un gran numero di generali con sciarpe, spillane e pennacchi. Mi mostravano un astuccio con una medaglia d'oro e dicevano tutti che io me l'ero guadagnata. Sul più bello fra i generali si fece strada quel mio zio, con un canicotto d'infermiere, e mi si chinò sul guanciale per dirmi all'orecchio una parola... Non ci vedeva chiaro nemmeno quella volta.

Parevami infine che la feria mi avesse ridotto in punto di morte. Anzi ero già adagiato coi miei cuscini sul cataletto e qualcuno mi rimproverava di non aver portato guilla e nera. Quando candelieri mi stavano accesi attorno la gente parlava sottovoce. A un certo punto entrò il mio zio, vestito da frate, con un libro in mano e l'apertore. Con cuore compunto cominciò a raccontarmi le colpe che più mi pesavano sull'anima affannato. Mi studiò di essere sincero, di non aver mai, mai, dimostrati disolati e disperati della salvezza, esposti con ardore il mio desiderio di morire in grazia di Dio. Parlati come un vero cristiano sia di dovere parlare in quelle estenuanti. Lo zio frate borbottò: non ci vedo chiaro; ma con questo non finiva mai d'annunziarmi la coltre con l'apertore.

Ecco che volavo in cielo, ma quasi, erede di tanta grazia. Il cielo parevami un paese tutto bianco, con roccie bianche, strade bianche, e ancora più bianchi orizzonti. Le roccie vi erano bianche, le tuniche tutte bianche. Eppure ogni bianco ha la sua gradazione e distinzione e ogni forma ha il suo particolare rilievo di splendore. La fama, questa pecora umana, levava in cielo ma ci si fa più sentire. La vita vi è così facile e tranquilla che il primo pensiero di chi arriva è: così non la può durare. Ma io non posso negare che in quel punto mi ci sentivo veramente felice. Mi sentivo felice. Mi dicevo felice. Il ricordo del mondo era confuso e come lontanissimo. Tutti gli aspetti della vita nova che mi circondava lasciavano credere che nessun preoccupazione della vecchia specie potesse ivi mai sorgere. Eravamo destinati a essere in sempiterno i principi della beatitudine, e la Pace sarebbe stato d'ora in poi il nostro solo foraggio. Quando poi sarei più inside sul nostro cammino; per noi il cielo sarebbe rimasto sempre così maturo e lucente. Ma chi è che arrivandomi alle spalle d'improvviso mette una ombra così triste sugli alabastrici arcuati

della strada? Ah, questo zio che mi fuma la pipa anche in cielo! Ma l'anima oramai è assolutamente incapace di risentimenti; ed io allora, per non sapere dire altro, faccio allo zio un viso di vero rimprovero: con un gesto conciliante addito le vette bianche delle colline sotto il bento candore dell'aria, treto, e dice: — Egli ha accusato il cielo, ha detto: — Dura pochezza! — Così mi sono svegliato.

Gatto Lupeco.

Una conversazione

con Guglielmo Ferrero.

— A venti anni di distanza, dopo l'Europa Giovane avremo dunque « La Vecchia Europa? » — chiese a Guglielmo Ferrero, che avevo pregato di volermi fornire alcuni schiarimenti intorno al suo nuovo libro. — Si deve vedere nel titolo del libro che sta per essere una allusione a quel suo libro giovanile, che fece tanto rumore ai suoi tempi.

— In una certa misura, sì. Il problema che è studiato nel nuovo volume è lo stesso intorno a cui mi affaticai ventitré anni fa, un po' troppo presuntuosamente, quando scrissi l'« Europa Giovane ». Ma la conclusione non è molto diversa.

— Effetto — disse io — degli anni che sono passati, degli eventi che sono accaduti, della maturità,

nonché non avevo mai supposto di dover essere io testimone di questa crisi: la credevo lontana, anzi lontanissima; ero persuaso che quando scoppierebbe, io, i miei figli, i miei nipoti saremmo tutti polvere da un pezzo. Su questo rispetto non sono stato punto profeta, pur troppo!

— Quelle idee e quegli studi le hanno però servito, se non a prevedere che la crisi era imminente, a riconoscerla non appena è scoppiata.

Forse, Guardando le cose da questo lato, forse il libro potrà avere qualche interesse per i lettori imparziali e riflessivi. Si compone di due parti: la prima, di discorsi pronunciati, in Europa e in America, tra il 1907 e il 1914, cioè prima della guerra; la seconda, di discorsi pronunciati in Europa e in Francia dopo la guerra. Precede un lungo studio sulla « Vecchia Europa », composto a guisa di introduzione nel nuovo volume. Il primo capitolo del volume — a guisa di epilogo — un altro saggio intitolato sul « Genio Latino e il Germanesimo », composto un anno fa. Nei discorsi pronunciati prima della guerra si vedono a poco a poco maturare le idee che saranno applicate nei discorsi e nei saggi scritti intorno e in occasione della guerra, e che sono poi le idee svolte a lungo nel *Tra i due mondi*. Il legame tra le due parti è quasi simbolicamente raffigurato dal fatto che la conclusione dell'ultimo dei discorsi pronunciati prima della guerra è quello pronunciato all'Università popolare di Ginevra nel gennaio del 1914 — ripropone con le stesse parole e gli stessi periodi come premessa del primo discorso pronunciato dopo la guerra — il discorso detto a Firenze nel marzo del 1915 — e di tutti gli altri che lo seguono.

— E potrei chiederle quale è l'idea direttiva del libro, quella che anima tutti codesti saggi e discorsi e ne fa una unità? Poiché anche questo, suppongo, come gli altri suoi libri, sarà una unità.

— Il pensiero dominante del libro è questo: che la guerra presente non è un semplice conflitto armato tra un certo numero di Stati, ma una grande crisi — la prima grande crisi — di quella che noi chiamiamo la civiltà occidentale, nella quale le fondamenta stesse dell'ordine sociale e morale sono messe ad una prova decisiva. Sin da quando la guerra è scoppiata non mi sono stancato di riprendere e di illustrare questa idea, sia al quale non credo che gli avvenimenti abbiano inflitto sino ad ora alcuna smentita. E non mi sono mai stancato di illustrare questa idea, perché credo che molti degli errori commessi durante la guerra dai governi, dalle classi dirigenti, dagli organi della pubblica opinione, dagli stessi generali, abbiano avuto per cagione ultima la tendenza universale a considerare invece questa guerra come una crisi della civiltà occidentale come una guerra, più grande ma non diversa per natura dagli avvenimenti arcaici di Stati, di cui dalla Rivoluzione francese in poi l'Europa è stata campo di battaglia. E temo che se Stati e classi dirigenti non abbracciano a tempo gli occhi a questa verità, commetteranno gravi errori anche nel preparare e nel fare la pace: impresa questa, che provano gli eventi di Russia, ben altrimenti grave in questa guerra, che in tutte le guerre precedenti.

— Insomma, questo suo è un libro sulla guerra, che in parte è stato scritto prima della guerra... — Se vuole...

— Ecco una fortuna che non è toccata a tutti gli scrittori che in Europa si occupavano delle sorti della civiltà occidentale, prima e dopo la guerra. È ringraziato il Ferrero, lo salutai ammirando, alla *Vecchia Europa* il successo che ebbe, vent'anni fa, l'« Europa Giovane ».

X. V.

FABBRICA ITALIANA PIANOFORTI.

A colmare una lacuna nella nostra industria è sorta in Torino una prima fabbrica pianoforti, la *Fabbrica Italiana Pianoforti*, che appunto di questi giorni ha aumentato il suo capitale da L. 500.000 a L. 7.000.000. Un vasto terreno è già stato acquistato per gli stabilimenti di Torino, mentre ora vengono creati i primi tipi nello stabilimento di Alghero, che verrà in seguito addebiato a se stesso. Speriamo fra poco tempo dare altre notizie su questa importante iniziativa, che tende a costituire in Italia quella che si chiama industria di pianoforti che fino ad ora mancava, mentre il mercato in Italia consuma ogni anno circa ottomila pianoforti di nuova estrazione, fra cui oltre tre quarti tedeschi.

COLONIA AGRICOLA « VITTORIO EMANUELE III » DI LONIGO.

Questa Colonia Agricola, destinata ad accogliere un numero ragguardevole di ex combattenti morti in guerra, va segnalata fra le prove di gratitudine offerte dalla Nazione ai combattenti. La Colonia sarà installata nella Villa Serrano-Mocenigo, di Lonigo, col fondo sociale anticipato dal Comune della Provincia di Vicenza, al Governo Austriaco per il censimento del Lombardo-Veneto.

zione intellettuale. Tra l'« Europa Giovane » e « la Vecchia Europa » non sta soltanto *Grandezza e Decadenza di Roma*, ma quel *Tra i due mondi*, di cui tante pagine, che al suo apparire sembravano oscure o strane, hanno acquistato oggi, dopo il gran cataclisma, un valore quasi profetico.

— Non esageriamo — disse il Ferrero sorridendo. — Quel che lei dice è vero soltanto sino ad un certo punto. È vero che io ritorni dai miei viaggi d'America non, come tanti altri, inebriato dalla grande fiducia nell'avvenire del mondo, ma convinto che un giorno o l'altro la civiltà moderna debbe precipitare in qualche terribile crisi che non rassicurerebbe punto alle grandi crisi di cui la storia era stata testimone in passato. Il ragionamento che mi aveva condotto a questa persuasione era molto semplice. Da una parte l'ideologia del progresso, dall'altra il naturale sviluppo della grande industria necessariamente occupavano nella coscienza del mondo moderno, per le ragioni che ho esposto a lungo nel dialogo, il senso dei limiti, che era così forte nelle civiltà antiche; quella che nel *Tra i due mondi* chiamai « l'erosia » — l'illimitato — trascinava il mondo moderno ad oltrepassare sempre ogni meta raggiunta. Senonché le distinzioni del bene e del male, del vero e del falso, del bello e del brutto, riproponevano tutte le limitazioni: onde una civiltà insofferente di limiti doveva per necessità confondersi in un caos di bene e del male, il brutto ed il bello, il vero ed il falso: e come una civiltà che confonde queste distinzioni avrebbe potuto evitare di smarrire in un caos l'altro la via della ragione e della giustizia? Se-

“CIZZO”
VERMOUTH - VINI SPUMANTE
F. CIZZO & C. - TORINO.
LA PASSIONE D'ITALIA
VERSI SELETTI NEL TEATRO
DI SEM BENELLI
con prefazione e note di PAOLO ABRAZI.
Quattro Lire. Dirigere l'ordine a F.lli TORINO, Milano.



GOMME PIENE
S.P.R.G.A.
per Autocarri
LE PIU' ELASTICHE - LE PIU' ROBUSTE
Fabbricate a MONCALIERI (Torino)
dalla Società Piemontese Industria Gomma e Affini
R. POLA & C.

LA MORSA. ROMANZO DI ROSSO DI SAN SECONDO.

(Continuazione, vedi numero precedente).

XII.

Alla fine del marzo del 1915, una precoce primavera trillava già sui monti in un'aria tersa di cristallo; il lago ne rifletteva in trasparenze smeraldine il lume, lo irradiava sulle sponde selvose. A notte, il silenzio della terra e dei cieli pareva trovasse nello specchio dell'acqua accordi di sinfonie appena avvertibili dai sensi umani e le cime alte lontane ancor nevose svenivano com'ebbre d'infinite.

Il signore imbaccucchiato nella pelliccia, che sceso dalla vettura dinanzi una pensione della città proprio in riva al lago, porse la mano alla donna ch'era con lui, per aiutarla a discendere, restò per un attimo trasecolato, come chi si sveglia da un lungo sonno, dinanzi il paesaggio che gli si svelava d'improvviso agli occhi.

La donna teneva intanto le braccia verso una bimba, ch'era rimasta ultima in vettura, e se la stringeva al seno, attendendo che l'uomo si dirigesse verso la porta della pensione, per seguirlo. Ma questi respirò forte e mostrò al cielo stellato due piccoli occhi, che si aprirono con stento nelle occhiaie rugose, timidi e spauriti, come da lungo tempo disabitati alla luce.

La donna lo chiamò, ed egli si riscosse. — Che notte! — mormorò. — Sì, accorse che il vetturino lo guardava, attendendo che avvertisse qualcuno della pensione per lo scarico dei bagagli, strinse il braccio della donna come per incoraggiarla a camminare con lui, in atto paterno, e s'avviò con un'andatura che voleva esser svelta, ma mostrava una stanchezza irreparabile nello sforzo delle gambe e nel peso del dorso curvo.

Presentatisi al «bureau» chiese due camere. E l'impiegato domandò se il lettino per la bimba dovesse esser posto in quella della signorina.

La donna arrossì, mormorò: — Signora... — e diede un'occhiata di scusa all'uomo che l'accompagnava, e che le rispose con un sorriso benevolo e rassicurante.

Anche l'impiegato cercò di scusarsi. Ma il signore gli troncò le parole sulle labbra. Era così vecchio lui e così malato da non potere essere che il padre della giovine signora. Ella era sua figlia, ma non signorina: era vedova con una bimba. L'impiegato perciò non aveva detto male; gli fece scrivere sul libro: «Marco Gresi e figlio».

Poi si voltò a Dorina e le sorrise ancora con tanta sincerità e tanto affetto da farle intendere ch'egli derivava la sua felicità dall'aver superato lo stringimento di cuore che quelle parole altra volta gli avrebbero procurato. La pregò di affidare Lisetta, sonnacciosa, alla cameriera che li aspettava per condurli, invece di salir con lei in collo: ma Dorina si rifiutò e non depose la sua bimba che sul lettino allestito. La svestì, e quella non ebbe il capino biondo sul guanciale che già dormiva profondamente.

Quando Dorina spense la lampada, Marco Gresi la chiamò dalla camera contigua. Ella rimase un momento indecisa e Marco Gresi la chiamò una seconda volta. Si era accoccolato su una poltrona preso dal soprafittato, perchè dopo una breve tregua il male tornava ad assalirlo. Dorina si presentò e, vedendola ancora una volta paurosa, gli disse: — Perdonami, Gresi, non credevo fosse per questo che mi chiamavi. — Frugò in una borsa, preparò un mezzo bicchiere d'acqua, vi versò dentro una polverina e lo porse al Gresi che ingojò. Stettero per un po' tutti e due, in silenzio.

Adesso, Dorina — disse in fine egli, prendendo fiato pian piano — adesso... prima che tu vada a letto... sì, figlia mia, bisogna che tu scriva quei due rigi che t'ho detto. Sì, da brava, quando io non ci sarò più, e il ricordo di questi momenti incresciosi sarà svanito, tu mi darai ragione: l'esperienza ti dimostrerà che per il tuo bene e quello di Lisetta non c'era altra soluzione possibile; e allora forse ti ricorderai di me con tenerezza. Hai scritto tante volte per mia volontà, scrivi ancora una volta; poi vedrai che non ci sarà più bisogno che io ti dica nulla.

— Gresi! — rimproverò Dorina, con il cuore gonfio.

— Oh; Dorina, te lo dico con sincerità: non ci sarà più bisogno ch'io ti dica nulla, perchè è giusto e naturale che sia così. Obbedisci, ti prego. Li v'è carta e penna: sì buona.

Dorina sedette e scrisse su di un foglietto:

« Caro amico,

« Mio marito mi ha condotta qui... »

« S'interruppe e domandò: »

« Devo dirti che tu... »

« Sì, come ti ho suggerito; che io... —

rispose il Gresi, e Dorina continuò: »

« Egli stesso (che sta molto male) mi forza a scriverti per annunziarti il nostro arrivo. Forse vuole vederti. Vi prego di dire a Beatrice che la ringrazio della sua ultima lettera e che il mio cuore non è mai mutato verso di lei. Se avrà caro vedermi non dovrà che avvisarmi e correrò da lei.

« DORINA ».

Piegò il foglio, lo mise nella busta, chiuse, scrisse l'indirizzo.

— Suona il campanello — disse Gresi.

Dorina eseguì. La cameriera bussò alla porta ed entrò.

Bisogna — disse Gresi — che questa lettera sia recata al tuo indirizzo domani di buon mattino.

La cameriera la prese e assicurò che sarebbe fatto.

Dorina, va a dormire, cara. Io non ho più bisogno di nulla.

Ti aiuto a toglierti la pelliccia. Ti slacerò le scarpe. E ti leverò la giacca.

Ma no! che dici! Posso ben fare da me. Ecco. La pelliccia soltanto.

Dorina gli tolse la pelliccia, poi, nonostante che egli si schermisse, s'inginocchiò e lo scalzò; quando fu a mezzo svestito, lo salutò:

— Gresi, la porta resta aperta — gli disse —

AMARO RAMAZZOTTI

(AMARO FELSINA RAMAZZOTTI)

Il sovrano degli aperitivi - Di fama mondiale

Dopo i pasti efficacissimo digestivo

F.lli RAMAZZOTTI - MILANO - Casa fondata nel 1815



Insuperabile
Gran Marca
Italiana

D'ULRICH

Corso Re Umberto, 6, angolo Corso Opera

TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.



NELLA
INFLUENZA
NELLE
EMICRANIE
NELLE
NEURALGIE

si ottiene sempre grande sollievo
con qualche Tavoletta di

RHODINE

(acido acetilsalicilico)

delle **USINES du RHÔNE**

presa in un poco d'acqua

IL TUBO DI 20. TAVOLETTE L. 1,50

IN TUTTE LE FARMACIE

Deposito generale: **CAV. AMÉDÉE LAPEYRE**
MILANO. 39, Via Carlo Goldoni.



fa come fossimo a casa, chiama se ti occorre qualcosa.

— Va, va, cara, tu devi essere stanca, e dormi tranquilla, abbi fiducia in me.

Dorina si ritirò, ma durante la notte si svegliò di soprassalto, credendo che Gresi chiamasse. Verso le prime ore del mattino, anzi, infilò la veste e fu al capezzale del marito. Questi era sveglio, e, vedendola, le domandò:

— Che vuoi? Ho già preso da me la polverina. Forse però sarà più prudente che io non mi levi. Mi fa assai male la schiena. Torna a dormire. Lisetta non s'è svegliata?

— No, non un solo momento. La piccola cara era tanto stanca.

Dorina tornò al suo letto, ma non richiuse occhio. Quando fu giorno e Lisetta allungò un braccio dal suo lettuccio, ella la prese e se la pose nel grembo.

— Mamma, siamo lontani da casa, è vero? Sì, piccola mia, siamo lontani. Adesso io ti vesto, tu bevi il tuo lattuccio e poi ti mostrerò il bel lago.

— Mamma, è un lago grande?

— Grandissimo: vedrai.

Quando furon pronte, Dorina accompagnò la bimba dal padre, che tene una mano dal letto e le carezze i riccioli.

— Scendete giù tutt'e due, figlie mie — pregò Gresi — c'è un così bel sole fuori. Dorina, conduci la bimba a spasso per il viale lungo la spiaggia. Io ti ricordo benissimo quel viale. Lisetta sarà felice di ammirare tutti i canotti ludici e puliti che sono ancorati alla riva. Perché tu stia tranquilla, avverti la cameriera della tua assenza e chiamerò lei se ho bisogno di qualcosa.

Dorina prese la bimba per mano e disse che avrebbe fatto così. E il Gresi soggiunse:

— Ascolta, Dorina, non ti preoccupare di far tardi. Puoi anche condurre in barca Lisetta. Forse è anche bene che tu faccia tardi.

— Se è per questo... — sospirò scortata Dorina.

Ma il Gresi non la fece terminare:

— Va, va, ti prego Dorina. Sì, buona.

Marco Gresi ascoltò i passetti della bimba e della moglie giù per gli scalini, e, quando

non li udì più, suonò e dalla cameriera si fece porgere una borsa che era posta accanto al muro su altre valigie, si fece accostare al letto, si levò su cui aveva scritto la sera innanzi Dorina e vi pose sopra alcune buste tratte fuori della borsa, che cominciò a svolgere.

Il suo lavoro durò un'ora buona. Alla fine egli si alzò da ogni busta tratta fuori un foglio d'ora che era il riassunto di ciò che essa conteneva. Allorché la cameriera si presentò ad annunziargli il dottor Dionisio Solchi, egli non si meravigliò: sapeva che Dionisio, riceveva la lettera di Dorina, avrebbe preso il primo battello e sarebbe corso a trovarlo.

Gli porse la mano, appena egli entrò, e gli disse:

— Vedete, ho avuto la forza di venire sin quasi. Vedete ancora una volta farmi visitare da voi. — E senza dar tempo a Dionisio di riaversi dal suo stordimento, si stese come per offrirsi alla visita. Il dottore protese le mani meccanicamente e il Gresi sentì che le sue carni emaciolate, così esse erano gelide. Si voltò, si rivolse sotto le lievi spinte del medico, e infine si riadagiò sul guanciale, lasciando che quegli gli rassettasse le coperte sul petto. Dionisio sedette spossato, senza fatto per parlare: era bianco come un cencio e guardava Marco Gresi negli occhi come un ebete.

— Bene? — domandò costui. — Che ve ne pare Dionisio?

— Sì... — balbettò Dionisio — sì... è... e grave.

— Lo so, Dionisio, non abbiate ritengo. Il professor De Renzi, il vostro amico, cui son grato, come a voi, per le cure che mi ha prodigate, me lo ha detto chiaramente. Non ho che pochi giorni ancora. Volevo che io vedeste voi, Dionisio, vi dunque parlate con un morto. Dionisio, io vi lascio Dorina e Lisetta. Pensateci voi. Non hanno nessuno. Ecco, vi ho preparato alcuni fogli, prendeteli, in cui è lo specchio della mia situazione economica. Non ho dubitato della nobiltà del vostro animo anche quando mi sanguinava nel cuore la ferita che mi avete aperta. Pensate, vi raccomando, che Dorina è una bimba; amata, ma siete sempre presente a voi stesso: amata meglio che non l'abbiate amata, cioè più per

lei che per voi: non da eguale, ma da maggiore, con meno passione giovanile, ma con più profonda chiarezza. Non occorre che io vi dica altro, voi avete molto sofferto durante questi mesi e non potrete più ricadere nei deliri di prima: vi siete maturato e siete uomo interamente. Ne ho avuto la conferma nelle lettere che Beatrice ha scritto a Dorina ultimamente, e che di sicuro sono state suggerite da voi. Così noi due abbiamo parlato per la bocca di due donne, per parlarci infine direttamente gli uni. Ditemi ora se posso morire sicuro.

— Sono qui — rispose Dionisio — tutto intero qui. Una sola grave difficoltà c'è perché io possa garantirvi l'avvenire: la guerra.

— Bene — soggiunse il Gresi — comprendo. Se l'Italia entrerà anch'essa in guerra, come pare, voi dovete partecipare. Vi parteciperete da medico. Non dico con ciò che i medici non possano subire la sorte degli altri combattenti, ma le probabilità di salvezza sono maggiori. Speriamo che vi salviate. Lasciate Dorina con Beatrice, e se dovete soccombere, restino le due donne, insieme unite dal legame del loro dolore. La vita provvederà. Ma altrimenti, Dionisio, badate che nessun falso scrupolo o rimorso vi tenga; vi parlo da uomo che sa quanto sia aspra e dura la fatica di vivere, e che pure vede con chiarezza e semplicità le cose del mondo. Sposate Dorina, dategli il vostro nome e vivete tranquilli; io non ero che il padre di Dorina e avrei dovuto farle da padre sin dal momento che l'incontrai. Tra i vari errori che abbiamo commessi, il maggiore, credetelo, è stato il mio. Scendete; andate a incontrare Dorina; ella d'essere sulla spiaggia con Lisetta. Non abbiate tremanti e titubanze che sono segni di animo incerto. Andatele incontro, fraterno, aperto. Rassicuratela. È così grave il momento che passiamo. Sentiamoci un po' tutti bambini! irresponsabili nelle mani di Dio.

(Continua). ROSSO DI SAN SECONDO.

PASTINE GLUTINATE PER ARROSTI E ANIMALI
E. O. Fratelli BERTAGNI - Bologna.

DROLI
MARASCHINO DI ZARA
Casa fondata nel 1788

"REX" **IL MISTERO DI VALBRUNA**
ROMANZO DI D. DE ROSA ROBERTI
Lire 7.000. **MILANO**
Vaglia al F.lli Treves, edit., Milano



LA MIGLIORE
"che prima e poi adatterete..."
Scrittura nitida
Solidità eccezionale
PREZZO CONVENIENTE
Agente esclusivo **REX CO.**
MILANO
Piazza Cavour, 4

Nastri - Carta Carbon
Riparazioni di macchine di qualsiasi marca.

PIRELLA GONCAGNA
Dott. ALFONSO MILANI
in Polvere-Pasta-Elixir
Chiederli nei principali negozi.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

EPILESSIA
Belle convulsioni. — **Mario Maras.** Castello Serezzavico, 4 - Padova

GUENDA ROMANZO DI MARINO MORETTI
QUATTRO LIRE

GOTTOSI e REUMATIZZATI
PROVATE LO
SPECIFICO BEJEAN

Questo rimedio è da più di vent'anni considerato dalle Autorità Mediche come il più efficace contro le manifestazioni dolorose della **COTTI e del REUMATISMO** — in tutto il suo corso — e dei violenti dolori — Un solo bastone basta per convincere del non prendersi affatto di questo medicinale.

BUONE FARMACIE
Deposito generale: 2, Rue Elzévir - PARIS

EUSTOMATICUS
DENTIFRICI INCOMPARABILI
del Dottor ALFONSO MILANI
in Polvere-Pasta-Elixir
Chiederli nei principali negozi.
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

POLVERE IGIENICO
PER LAVARSI
del Dottor Alfonso Milani
Squisitamente profumato. Ugo piacerlo. Lascia la pelle fresca e vellutata e di uno splendore ammirabile. Procura la più **Perfetta BELLEZZA e SANITÀ della PELLE**
CHIEDERLA NEI PRINCIPALI NEGOZI
Società Dott. A. MILANI & C., Verona.

LA TESTA CHE RICORDA, TOTALI E L' ADDIZIONATRICE BURROUGHS

VIRTUALMENTE
DUE
ADDIZIONATRICI
— IN UNA
MACCHINA
SOLA
NON IMPEGNA TEVI

DI QUESTA MACCHINA VOI AVETE BISOGNO PER COMPILARE IL BILANCIO, COME PER OGNI LAVORO DI CONTABILITÀ
Burroughs
Un Nuovo che è un Programma
Dottor Burroughs
ENRICO DE GIOVANNI - Concessionario
MILANO - Corso Italia, 1.
GENOVA - Palazzo Nuova Borsa.

UNO DEI MODELLI DI BURROUGHS: VE NE SONO - 98 -
RICHIEDETE OPUSCOLO A NAVETTA

"LA COSTOLA DI ADAMO,, DI SFINGE.

IL SESSANTASEI
RAGGIO STORICO DI
PIETRO SILVA
QUATTRO LIRE.
Commissionari e vendita ai Fratelli Treves, editori, in Milano

Commissioni e vaglia ai Fratelli IVRELL, italiani, in Milano

Società Nazionale di Navigazione

SOCIETÀ ANONIMA — CAPITALE L. 150.000.000

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Ufficio di ROMA, Corso Umberto I, 337

AGENZIE:

LONDRA 112 Fenchurch Street

NEW-YORK 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA 238 Dock Street



La flotta della Società Nazionale di Navigazione

Il Pirocrafo

Servizi regolari di trasporto merci dall'Inghilterra e dal Nord America